

## TEATRO

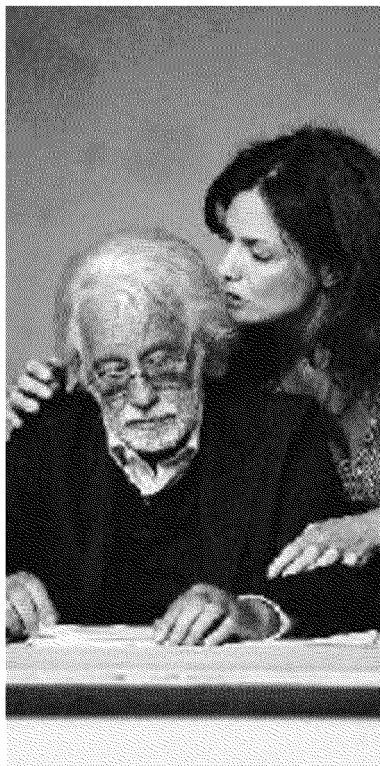
# Cechov e Beckett Spoleto risorge

MASOLINO D'AMICO

**D**ai Festival ci si aspettano solitamente sorprese o perlomeno riletture innovative, ma non c'è niente di male se invece le proposte confermano quello che credevamo di sapere già. In *Un altro gabbiano* da Anton Cechov, per esempio, Luca Ronconi smonta la celebre commedia prendendone episodi e mostrandoli in una successione diversa, come in una prova o in una serie di provini, senza scene e senza costumi. Avendo poco tempo per caratterizzare i personaggi, gli attori sono indotti talvolta a caricare i toni, magari rischiando eccessi di enfasi che stonerebbero in una rappresentazione «normale»; in un caso la stessa tirata, presentata come monologo e in seguito ripetuta a beneficio di un interlocutore, sottolinea le sfumature possibili nella recitazione (è autodescrittiva dunque sincera, seppure ironica, nel primo caso, più istrionica nel secondo). Però il prodotto non cambia. Il testo continua a imporsi affascinante come sempre; i tre principali insoddisfatti - la Arkadina, Mascia, Trigorin - esibiscono la loro umanità così complessa di creature intelligenti, capaci di comprendersi benissimo ma non di intervenire davvero sul proprio destino; i due giovani Kostia e Nina, non completamente riusciti a Cechov perché nel loro caso la prassi

di temperare la pietà con l'umorismo risulta meno convincente, continuano a mettere in difficoltà i loro interpreti. In ogni caso l'esperimento, di cui ho assistito alla prima metà (90'), si lascia seguire con piacere. Spiccano le prove di Elena Ghiaurov, Francesca Ciocchetti e Paolo Pierobon nel surricordato terzetto, mentre Ronconi seduto a un tavolino dirige, e legge una piccola parte con leggerezza sorridente.

Ben poche sorprese anche dall'atteso *Giorni felici* con Adriana Asti, diretto da Bob Wilson. Strana la fortuna di questo quasi monologo, eseguito così spesso - tutte le grandi attrici di una certa età lo fanno o lo vogliono fare - eppure così punitivo per il pubblico. Qui Beckett, che altrove sa essere angosciato nella brevità (Pinter imparò da lui), si comporta come chi volendoti far capire cos'è la claustrofobia ti chiude in un armadio e butta via la chiave. La sua Winnie è una signoraccia che attraverso una ostinata frivolezza si rifiuta di vedere il totale sfacelo del suo mondo. Adottando una simbologia priva di sfumature, Beckett la mostra sepolta dalla cintola in giù, con un vecchio marito anche lui semiparalizzato e brancolante ai suoi piedi. Nella seconda parte di lei emerge solo la testa, e il marito agonizza e muore. Ora, una volta capito che la situazione resterà statica e il vaniloquio della donna, ostentatamente tale, dunque poco remunerativo a volerlo ascoltare sul serio, la serata risulta lunghissima, ben due ore anche in questa versione for-



*Un altro gabbiano* di Luca Ronconi

se un tantino scorciata. Ammirabile, peraltro, e ci aspettavamo anche questo, la fredda eleganza dell'immagine creata da Bob Wilson, con la duna che si staglia come una rupe nera contro un cielo metallico (faticosa però la luce, cangiante ma sempre puntata sulla sala), aggiungendo qualche casto effetto di tempesta prima e fulmine a ciel sereno poi; e superlativa la Asti, bionda come da copione e effervescente nello sciorinare un campionario di manierismi degni di Franca Valeri. La quale Franca era presente anche lei a una prima che ha fatto ben sperare, per qualità di quanto c'era sul palco e in platea, chi si augura che Spoleto torni ai fasti di una volta.

**Al San Simone e al Caio Melisso di Spoleto**  
\*\*\*

